

# Come funziona una istituzione pubblica del Sud

## Quella biblioteca è più modesta di una libreria privata

Viaggio nel centro di lettura della provincia di Catanzaro - Il bibliotecario (dc) dice che lì «c'è tutto lo scibile umano» ma poi sotto la voce «questione meridionale» si trovano appena 22 titoli



CATANZARO — L'ambiente è a metà strada tra la «hall» della Borsa Valori e la corte di Franceschiello di Borbone prima dell'arrivo di Garibaldi. Superato l'ingresso, costituito da un'enorme vetrata, come alle Nazioni Unite, cerchiamo inutilmente di trovare la biblioteca, ma nello sgabuzzino degli usci non c'è anima viva, né crediamo che ci possa essere di aiuto la folla che staziona nell'atrio.

Appoggiati alle colonne stanno gruppi di sfaccendati che chiacchierano sottovoce, mentre attorno fluttua una turba probabilmente di postulanti smarriti tra i marmi e i vetri messi dappertutto. Alcuni hanno il panierino da portare forse in regalo al potente a cui occorre chiedere il «favore».

Tra questo popolo minuto ogni tanto passa qualche signore impettito che si dirige allo scalone o agli ascensori, senza indecisione o smarrimento, come persona padrona del luogo, frequentatrice assidua del palazzo dove risiede l'organigramma di governo di tutta la provincia di Catanzaro. Altrettanto sicuro, a causa della frequenza delle chiamate, il ragazzino del bar che cammina molleggiandosi senza far cadere il vassoio carico di caffè, cappuccini, pizzette e aranciate.

Finalmente arriva un usciere che ci indica, senza neanche guardarci in faccia, la biblioteca: «Piano di sotto, prima porta a sinistra. Avanti un altro». Arriviamo con

una mezz'ora di anticipo sull'orario di apertura. Un cartellino sulla porta avverte che la consultazione dei libri è consentita dalle ore 10 alle ore 13; quindi soltanto tre ore al giorno. Al presitto sono ammessi solo i consiglieri provinciali e comunali, i presidi delle scuole e le persone accreditate dai consiglieri.

Il locale è deserto, aspettiamo dieci minuti ed usciamo nel corridoio. «Aspettate dentro» — suggerisce, o meglio, intima un telefonista — «aspettate dentro, tra poco qualcuno arriva». Mentre bighelloniamo sfogliando il catalogo pensiamo che in tutto questo tempo avremmo potuto trafugare non soltanto

l'intera Enciclopedia Britannica (un'impresaccia, è pesantissima) ma anche i busti di marmo e la scrivania; restiamo soli infatti per quasi un'ora; finalmente arriva una signorina simpatica ma, ad occhio e croce, del tutto ignara di libri e di faccende culturali, che ci chiede cosa vogliamo.

La ragazza non è nell'organigramma della biblioteca, ma in quello dell'ospedale psichiatrico di Girifalco: è venuta qui a fare tirocinio. Lasciamo da parte le scelte esatte e quelle empiriche, lo strutturalismo e il formalismo, la psicanalisi e il marxismo (cose per altro interessanti che dovrebbero trovare spa-

zio anche in una piccola biblioteca) e andiamo su un terreno «tradizionale». Ragioniamo un poco. Questa è la biblioteca provinciale del capoluogo calabrese, consideriamo ancora che la «questione meridionale» è stata terreno di elaborazione di tutti i gruppi politici, dai liberali fino ai comunisti. Immaginiamo quindi di essere uno studioso o uno studente calabrese che arriva in questa istituzione per trovare materiale sul «Mezzogiorno nella storia d'Italia» (ipotesi abbastanza verosimile in quanto il 90 per cento degli studenti calabresi elaborano tesi su questo argomento).

provinciale stanza dieci milioni all'anno per l'acquisto di nuove pubblicazioni ma ce ne vorrebbero anche quindici — commenta il bibliotecario. Gli ultimi acquisti, per un milione e trecento, l'antiquaria L'arte sono dieci opere edite dalla Lerici: le ha volute direttamente la presidente della provincia, ora candidato alla Camera, il socialista Giuseppe Petronio. Sono tutti autori dell'area socialista, tra cui Gaetano Cingari, assessore alla pubblica istruzione nel centro sinistra che governa la Calabria, ed Enzo Arcuri, giornalista della Rai cosentina, la Lerici è diretta da Walter Pedullà, calabrese, manciuniano, professore di letteratura moderna a Roma, consigliere di amministrazione della Rai. Gli ausili cosentini della casa editrice sono nella sede della segreteria particolare dell'on. Giacomo Mancini. Le dieci opere sono state acquistate dalla biblioteca catanzarese in 45 copie per ogni titolo, per un totale di 450 volumi. Se sono molti in Italia i presidenti di provincia manciuniani c'è il rischio che tutti in blocco questi titoli diventino presto, come si dice, dei «best-seller».

Ora comprendiamo perché alcuni dipingono il centrosinistra come una specie di «età dell'oro». Non si riferivano certo all'«elevator» del poeta latino Albi Tibullo, ma letteralmente al denaro e agli affari.

Roberto Scarfone

### ... e per finire il «saggio» del notevole

Il catalogo per soggetti custodisce soltanto 22 schede sotto la voce: «questione meridionale». Accanto a molta paccottiglia ci sono quattro o cinque testi interessanti anche se arcaici: Dorso, Nitti, Salvemini, il nostro Gramsci.

Arriva il bibliotecario, il sig. Saverio Pultrone, fratello di un consigliere regionale dc, a cui domandiamo se la biblioteca ha qualche particolare specializzazione, perché dal catalogo, l'istituzione appare più povera della libreria privata di qualsiasi persona di media cultura. «La biblioteca — risponde testualmente — investe tutti i campi dello scibile». Alla nostra osserva-

zione che forse la questione meridionale andrebbe aggiornata dice sostenuto che «proprio su questo argomento è la più ricca della provincia se non della regione».

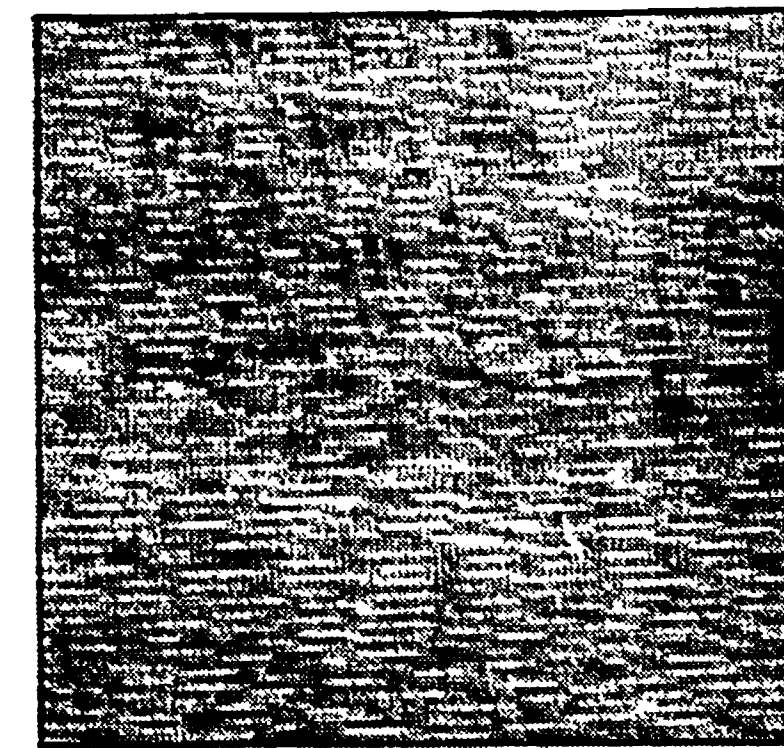
Subito dopo il sig. Pultrone ci mostra compiaciuto le «perle» della biblioteca: tutte le enciclopedie (comprese quelle orribili per ragazzi) e i cento volumi della «confessione» a noi sconosciuta «Revue des deux mondes», scritta in francese, rilegata in splendido marocchino e coi caratteri in oro. Ovviamente nessuno la consulta perché al piano superiore hanno già difficoltà con la madre lingua, figuriamoci con il francese.

Questa è tutta la biblioteca: le enciclopedie, i testi in lingua straniera, e poi il nulla: migliaia di volumi di poetastri, storici di seconda mano, politici che hanno concluso la carriera scrivendo il «saggio» sulle cose più banali e noiose di questo mondo. Si potrebbe ricostruire, attraverso questi testi e queste scelte, l'archeologia del provincialismo e della subalterità culturale della «classe dei colti» nella società calabrese.

Non mancano le «opere» di Cesare Mulè, sindaco democristiano di Catanzaro. «Sì, abbiamo dieci volumi di don Cesario» — conferma Pultrone. L'amministrazione

# Storia personale (ma non troppo) di Brattoli

## Artista di provincia pendolare, solitario ma molto creativo



Il pittore vive a Molfetta, il suo retroterra culturale è questo paese di marinai. Il fare arte è come una terapia. Ora va a Milano. La sua vicenda è simile a quella di tanti altri giovani artisti del Sud

BARI — Con la riscoperta delle culture locali e la crisi delle capitali dell'arte, l'artista di provincia sottintende all'emigrazione la pendolarità. Ma il problema dell'accesso al mercato nazionale dell'arte resta fondamentale e dopo le prime mostre locali arriva prima o poi il momento della partenza.

Per Vito Brattoli, dopo aver esposto al «Centro 6» di Bari, è ormai questione di giorni. I suoi ultimi lavori sono pannelli su cui la mente, la memoria e l'emozione si esercitano alla ricerca di una nuova scrittura. Ne fuoriescono segni che su linee parallele scandiscono ritmi costanti. L'uniformità della scrittura, la sua impenetrabilità e ripetizione ossessiva produce effetti di immediata saturazione percettiva. Quei segni, superata ogni convenzionalità linguistica, sostituendosi alle lancette dell'orologio, scandiscono forse il tempo dell'esistenza.

Sono le tracce di una riflessione. I segni della meditazione. L'arte, nel ripetersi se stessa, si trova dinanzi il problema del suo linguaggio. Lo affronta partendo dai suoi segni elementari.

Prendendo in prestito la categoria adoperata da Filiberto Menna, si potrebbe dire che siamo nella «linea analitica dell'arte». Cioè uno dei versanti in cui si dirige la ricerca artistica contemporanea, tesa tra comportamento e mentalismo. In quest'ultimo c'è il rischio dell'eccessiva formalizzazione ed astrazione.

Brattoli la evita inserendo nel rigore tautologico dell'analisi metalinguistica l'elemento della casualità. L'artista mentre trascrive il linguaggio ripensa il reale. Vito Brattoli ha 28 anni. Vive a Molfetta. Suo retroterra culturale è questo paese di marinai, dove la passeggiata domenicale in villa è ancora la più importante occasione di conoscenza tra i giovani. Ma lui vive isolato. Il suo fare arte è come una terapia o un'autodifesa, non ancora uno strumento di comunicazione.

Nel suo processo di crescita i veri interlocutori sono state le riviste d'arte specializzate, le iniziative e gli scritti dei critici militanti. Tutto quanto l'editoria ha pubblicato di recente sul fe-

nomeno delle avanguardie artistiche. Sua maggiore ambizione è poter continuare l'esercizio della propria creatività.

Nella speranza di ottenere questo, ora va a Milano. La sua storia è simile a quella di tanti altri giovani artisti meridionali. La vita da percorrere è uguale per tutti. Tappe d'obbligo: una galleria ospitale nei confronti della giovane ricerca ed uno o più critici interessati al lavoro. Ma per gli artisti emigrati, la vita non è facile.

«Mi piace l'industria design» dice Brattoli — potrei cercare un lavoro in questo settore, nei primi

tempi. Ma anche questa è forse una speranza. Una volta fuori, o ci si accorge di essere in ritardo rispetto alla ricerca dei colleghi settentrionali o non si resiste alle difficoltà dell'inserimento, oppure tutto va bene ed il pericolo maggiore può essere l'allettamento del mercato a scapito del lavoro stesso. In ogni caso la selezione agisce con forza maggiore sugli artisti emigrati. La discriminazione nei confronti è ancora tutt'altro che una favola, specie in momenti come questo di crisi del mercato. Decentramento o meno, è ancora da Roma in su che viene deciso il destino della ricerca artistica.

zioni di base hanno splinto fino in fondo il dibattito sulla politica dell'arte. Gli sforzi che da qualche anno l'ARCI provinciale sta facendo in questo settore, se pur notevoli, non sono ancora pari ai risultati ottenuti.

Eppure nella sola Puglia sono operanti tre accademie di Belle Arti, quattro Iccat artistici, nove istituti d'arte. Ma bisognerebbe raccogliere le forze, organizzarle per ancorare le effettive necessità degli operatori del settore e del pubblico. Bisognerebbe avere le idee chiare sui fondi e le leggi cui gli enti locali possono fare riferimento per una gestione della politica dell'arte. Si potrebbe partire dalla riconversione delle numerose iniziative segrete da qualsiasi concreta domanda emergente dal territorio. Potrebbe essere un primo antidoto contro la disoccupazione e la fuga della giovane generazione di artisti.

Un tentativo per invertire lo spreco dell'esportazione di «promesse» contro l'importazione di sottocultura. Un primo passo che consenta al settore artistico il trapasso dal parassitismo alla produttività.

Anna D'Elia

NELLA FOTO «Superficie» (1978), opera di Vito Brattoli

### Mancano gli interventi pubblici nel settore delle arti visive

Nel sud, alla mancanza tradizionale di una politica di interventi pubblici nel settore delle arti visive, si aggiunge l'emarginazione dalle piste ufficiali di circolazione della merce arte. L'Italia, nel panorama internazionale, non si distingue certo per prodigalità nella promozione della ricerca artistica, né i partiti hanno mai realizzato una chiara strategia culturale.

Le conseguenze si avvertono più acutamente nel Mezzogiorno. Qui l'ente locale è spesso ancora afflitto dal vizio degli interventi di

tipo assistenzial-clientelare. Mai le iniziative sono parte di una programmazione culturale. La politica dell'arte non esiste. In Puglia non c'è neppure una galleria d'arte moderna. Figuriamoci se si può parlare di promozione della ricerca, di agevolazione per i giovani, di laboratori multimediali per la sperimentazione artistica.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se l'artista meridionale vive nel più completo isolamento, fino alla scelta dell'emigrazione, in alternativa alla quale, gli resta ben poco. Neppure le associa-

# Liberati: un pittore che decifra le immagini della vita quotidiana



Nella foto: Angelo Liberati espone «olio e riporti su metallo» del 1977

## Nativo del Lazio, ma da molti anni residente a Cagliari, l'artista espone le sue opere in una personale presso la «Duchamp» - «Io dipingo il mondo così com'è»

CAGLIARI — L'opposizione tra vita quotidiana e immagine (e questa in una sua ulteriore dialettica sulla quale varrà tornare) costituisce l'aspetto immediato della pittura di Angelo Liberati, trentatreenne, nativo di Frascati e da molti anni residente a Cagliari dove in questi giorni espone le sue opere in una personale allestita presso la galleria Duchamp.

Vita quotidiana-immagine, in prima istanza: e, ad un primo approccio, quel che si rivela è come immagini usuali, perché imposte dalla comunicazione di massa, o perché divenute familiari (e il caso della citazione dall'opera d'arte famosa, si tratti di Rembrandt o di Vespiagnani) trovano grammatiche e significati in relazione agli aspetti del vivere comune. Quel che la pittura mostra già a que-

sto livello è una semantica dell'immagine, non autonoma, ma strettamente correlata al contesto in cui viene fruita: è quasi un gioco, a volte, riscoprire i significati di cui si carica, per esempio, la copertina di un disco di Dylan (uno dei luoghi ricorrenti), e come attraverso la stessa o quasi la stessa immagine — a seconda che appaia in questo o quel rapporto con gli oggetti che la circondano — si mostrino diversi referenti semantici.

Qui Dylan allude a significati culturali «datati» anni sessanta, il «significa» aspetti dell'industria culturale. Il fatto è che tutta la pittura di Angelo Liberati è dominata dalla precisa consapevolezza della molteplicità contraddittoria che l'immagine comporta nel contesto della comunicazione.

Nasce quindi l'esigenza di abbandonare vecchie categorie («io dipingo il mondo così com'è») per andare ad una ricerca più criticamente articolata: la pittura, in sostanza, si fa carico di una pratica di analisi della comunicazione per immagini, ricostruisce contesti in cui l'immagine significa, diventa metalinguaggio.

Che non si tratti di sofisticate achimie, che a ricerca di questo tipo abbia rapporti col mondo «così com'è», è l'ampiezza del terreno esplorato a dirlo: qui viene colpito in punta di pennello un particolare noto di un'opera d'arte del passato (ma solo nel senso che è già stata caricata di significati all'interno di un linguaggio visivo: Vespiagnani o De Chirico, quindi, non meno di Ingres o Rembrandt), lì è un messaggio pubblicitario trasferito sulla tela col metodo del reportage: una molteplicità di segni, di significati, appartenenti alla comune possibilità di essere decifrati e confrontati. Un vocabolario, insomma.

Il vocabolario, per essere più precisi, a cui ciascuno di noi fa riferimento quasi inconsapevolmente mille volte nel corso della giornata per decifrare le immagini che la vita quotidiana gli propone. Poesia del banale quotidiano? Certamente no.

La dialettica che all'interno dello stesso messaggio merce oppone il suo significato proprio o originario al suo ruolo nella grande comunicazione di massa, attraverso verticalmente tutta l'opera di Liberati: non a caso l'opera d'arte del passato viene ricoperta in modo che sembri una pagina stracciata da un il-

bro d'arte e attaccata al quadro con una puntina da disegno. E anche l'intervento pittorico o l'applicazione di una velina, pratiche con le quali viene ricostruita la dimensione unitaria, non cancellano ma semmai accentuano l'aspetto della contraddizione. I toni declamatori sono estranei ad Angelo Liberati, cui si addice piuttosto il puntuale rigore del lavoro critico, non esente da spunti ironici, pure in questo tono medio, in questa cura minuziosa del segno il vigore del discorso non concede cadute, e basta un attimo di distrazione dell'artista perché il senso dell'operazione recuperi di colpo tutta la sua prepotenza critica.

Mario De Murtas

Al Teatro Comunale

## Questa sera all'Aquila la «Staats Kapelle» di Weimar

Veranno eseguite musiche di Liszt, R. Strauss, Wagner e Beethoven

L'AQUILA — Questa sera alle ore 18 al Teatro comunale la società aquilana dei concerti «D. Barattoli» ospiterà una delle più antiche e famose orchestre sinfoniche di Europa, la «Staats Kapelle» della Filarmónica di Weimar. Il complesso viene all'Aquila dal centro degli scambi culturali Italia-RDT, nella grande formazione di 110 professori di orchestra, richiesta dal ponderoso programma tutto di musiche tedesche di stile romantico e tutte scritte per grandi orchestre.

Le «Staats Kapelle» eseguirà: «Le preludi» di Liszt; il «Till Eulenspiegel» e il «Don Giovanni» famosi poemi sinfonici di Riccardo Strauss e, per concludere, la popolare Overture del wagneriano «Tannhauser».

**c'è chi sceglie mobili per**

**1 2 3 4 5 6**

**l'originale design**  
**la firma prestigiosa**  
**la garanzia del marchio famoso**  
**il fascino dell'antico**  
**la comodità e robustezza**  
**la convenienza di grandi offerte**

**noi abbiamo tutto quel che fa per te**

**Centro Italiano Mobili**

STRADA STATALE ADRIATICA TRA PINETO E ROSETO  
USCITA Autostrada Atri Pineto - tel 085/937142 - 937251  
**ESPOSIZIONE DI 12.000 MQ**  
**GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO**

**e. a.**